



“LA TUA PAROLA È STABILE NEI CIELI” (Sal 119,89).¹ LA BIBBIA COME MANUALE DI EDUCAZIONE.

Dal Discorso tenuto da SAN CARLO BORROMEO, vescovo, nell'ultimo Sinodo (Acta Ecclesiae Mediolanensis, Milano 1599, 1177-1178)
Vivere la propria vocazione

Tutti siamo certamente deboli, lo ammetto, ma il Signore Dio mette a nostra disposizione mezzi tali che, se lo vogliamo, possiamo far molto. Senza di essi però non sarà possibile tener fede all'impegno della propria vocazione.

Facciamo il caso di un sacerdote che riconosca bensì di dover essere temperante, di dover dar esempio di costumi severi e santi, ma che poi rifiuti ogni mortificazione, non digiuni, non preghi, ami conversazioni e familiarità poco edificanti; come potrà costui essere all'altezza del suo ufficio?

Ci sarà magari chi si lamenta che, quando entra in coro per salmodiare, o quando va a celebrare la Messa, la sua mente si popoli di mille distrazioni. Ma prima di accedere al coro o di iniziare la Messa, come si è comportato in sacrestia, come si è preparato, quali mezzi ha predisposto e usato per conservare il raccoglimento?

Vuoi che ti insegni come accrescere maggiormente la tua partecipazione interiore alla celebrazione corale, come rendere più gradita a Dio la tua lode e come progredire nella santità? Ascolta ciò che ti dico. Se già qualche scintilla del divino amore è stata accesa in te, non cacciarla via, non esporla al vento. Tieni chiuso il focolare del tuo cuore, perché non si raffreddi e non perda calore. Fuggi, cioè, le distrazioni per quanto puoi. Rimani raccolto con Dio, evita le chiacchiere inutili.

Hai il mandato di predicare e di insegnare? Studia e applicati a quelle cose che sono necessarie per compiere bene questo incarico.

Da' sempre buon esempio e cerca di essere il primo in ogni cosa. Prèdica prima di tutto con la vita e la santità, perché non succeda che essendo la tua condotta in contraddizione con la tua predica tu perda ogni credibilità

Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso, Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso.

Comprendete, fratelli, che niente è così necessario a tutte le persone ecclesiastiche quanto la meditazione che precede, accompagna e segue tutte le nostre azioni: Canterò, dice il profeta, e mediterò (cfr. Sal 100, 1 volg.). Se amministrerai i sacramenti, o fratello, medita ciò che fai. Se celebri la Messa, medita ciò che offri. Se reciti i salmi in coro, medita a chi e di che cosa parli. Se guidi le anime, medita da quale sangue siano state lavate; e «tutto si faccia tra voi nella carità» (1Cor 16,14). Così potremo facilmente superare le difficoltà che incontriamo, e sono innumerevoli, ogni giorno. Del resto ciò è richiesto dal compito affidatoci. Se così faremo avremo la forza per generare Cristo in noi e negli altri.

Dalle «Omelie sui Vangeli» di san Gregorio Magno, Papa

(Om. 17,3.14; PL 76,1139-1140.1146: Ufficio delle letture sabato 27^a T.O.)

Senso di responsabilità nel ministero

Sentiamo cosa dice il Signore nell'inviare i predicatori: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe!» (Mt 9,37-38).

Per una grande messe gli operai sono pochi; non possiamo parlare di questa scarsità senza profonda tristezza, poiché vi sono persone che ascolterebbero la buona parola, ma mancano i predicatori. Ecco, il mondo è pieno di sacerdoti, e tuttavia si trova di rado chi lavora nella messe del Signore; ci siamo assunti l'ufficio sacerdotale, ma non compiamo le opere che l'ufficio comporta.

Riflettete attentamente, fratelli carissimi, su quello che è scritto: «Pregate il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe». Pregate voi per noi, affinché siamo in grado di operare per voi come si conviene, perché la lingua non resti inceppata nell'esortare, e il nostro silenzio non condanni presso il

¹ *l'ôlām yhw̄h(ʔādōnāy) dēbārḱā niṣṣāb baššāmāyim*. NVB: “In eterno, Signore, rimane la tua Parola; essa sta immobile come i cieli”.

giusto giudice noi, che abbiamo assunto l'ufficio di predicatori. Spesso infatti la lingua dei predicatori perde la sua scioltezza a causa delle loro colpe; spesso invece viene tolta la possibilità della predicazione a coloro che sono a capo per colpa dei fedeli.

La lingua dei predicatori viene impedita dalla loro nequizia, secondo quanto dice il salmista: «All'empio Dio dice: Perché vai ripetendo i miei decreti?» (Sal 49,16).

Altre volte la voce dei predicatori è ostacolata colpevolmente dai fedeli, come il Signore dice a Ezechiele: «Ti farò aderire la lingua al palato e resterai muto. Così non sarai più per loro uno che li rimprovera, perché sono una genia di ribelli» (Ez 3,26). Come a dire: Ti viene tolta la parola della predicazione, perché il popolo non è degno di ascoltare l'esortazione della verità, quel popolo che nel suo agire mi è ribelle. Non è sempre facile però sapere per colpa di chi al predicatore venga tolta la parola. Ma si sa con tutta certezza che il silenzio del pastore nuoce talvolta a lui stesso, e sempre ai fedeli a lui soggetti.

Vi sono altre cose, fratelli carissimi, che mi rattristano profondamente sul modo di vivere dei pastori. E perché non sembri offensivo per qualcuno quello che sto per dire, accuso nel medesimo tempo anche me, quantunque mi trovi a questo posto non certo per mia libera scelta, ma piuttosto costretto dai tempi calamitosi in cui viviamo. Ci siamo ingolfati in affari terreni, e altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio sacerdotale, altro ciò che mostriamo con i fatti. Noi abbandoniamo il ministero della predicazione e siamo chiamati vescovi, ma forse piuttosto a nostra condanna, dato che possediamo il titolo onorifico e non le qualità. Coloro che ci sono stati affidati abbandonano Dio e noi stiamo zitti. Giacciono nei loro peccati e noi non tendiamo loro la mano per correggerli. Ma come sarà possibile che noi emendiamo la vita degli altri, se trascuriamo la nostra? Tutti rivolti alle faccende terrene, diventiamo tanto più insensibili interiormente, quanto più sembriamo attenti agli affari esteriori. Ben per questo la santa Chiesa dice delle sue membra malate: «Mi hanno messo a guardiana delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita» (Ct 1,6). Posti a custodi delle vigne, non custodiamo affatto la vigna, perché, implicati in azioni estranee, trascuriamo il ministero che dovremmo compiere.

“PER SEMPRE, O SIGNORE, LA TUA PAROLA È STABILE NEI CIELI” (Sal 119,89).² LA BIBBIA COME MANUALE DI EDUCAZIONE

La maggior parte dei cristiani è assolutamente digiuna di riferimenti alla Bibbia. Anche se poi qualcosa conoscono, non considerano certo la Bibbia un manuale significativo, normativo per la loro formazione pedagogica, perché

- l'ultimo millennio prima di Cristo e il 21° secolo dopo Cristo presuppongono strutture sociali completamente diverse;
- tra le culture dell'Antico Oriente e la molteplicità interculturale di un mondo globalizzato sussistono notevoli differenze;
- il modo di pensare della lingua semitica raramente è davvero compatibile coi moderni concetti scientifici.

Analizzo due punti:

1. Che cosa dice la Bibbia stessa su concetti e temi fondamentali della pedagogia: *educazione, formazione, scuola, insegnamento e apprendimento*?
2. Come si possono rendere feconde tutte queste riflessioni per la pastorale biblica? In quali ambienti di apprendimento si ha il confronto con la Bibbia?

1. Concetti chiave pedagogici nella Bibbia.

Educazione.

² lə'ôlām yhw̄h(ʔādōnāy) dəbār̄kā niššāb̄ baššāmāyīm. NVB: “In eterno, Signore, rimane la tua Parola; essa sta immobile come i cieli”.

Il significato insito nel lemma *Educazione/Educare* in italiano (come pure in inglese, francese, spagnolo ...) è quello di: *condurre fuori* (*edùcere*; tra l'altro questo è anche il compito dell'*e-segeta*, ossia *tirar fuori dal testo*). In altre lingue i vocaboli corrispondenti presentano altre connotazioni. Il più delicato, e insieme più vicino all'educazione di tipo collaborativo, è quello espresso in greco. In antichità il *paidagogos* era lo schiavo di casa che accompagnava a scuola i fanciulli delle classi alte.

Il termine ebraico per educare suona *jsr* e nella BH ricorre 92 volte: 40x nella forma verbale e 52 volte nella forma nominale di *mwsr*. Di solito significa disciplina, castigo, punizione, e precisamente non solo in senso letterale (*rimprovero, correzione*, ma anche in senso positivo; *ammonizione, istruzione*), ma anche sempre in forma corporeo-fisica (cfr. Dt 22,18, più frequente nel Libro della Sapienza, cfr. 19,18).

I soggetti del verbo *jsr* sono genitori, saggi e il re, destinatari invece sono bambini, alunni e sudditi. *Disciplina/castigo* viene esercitata dall'autorità, il che presuppone una certa struttura. Di solito ha per obiettivo un effetto positivo su chi viene corretto, come indicano i verbi paralleli *lmd* (*insegnare/imparare*) oppure *ykh ןכ׳* (*correggere*), a meno che non intenda una pena prevista dalla legge. In parallelo a ciò, spesso avviene che sia Dio il soggetto dello *ysr* soprattutto in Dt, cfr. 4,36; 8,5; 11,2, nelle requisitorie profetiche, cfr. Ger 2,30; 31,18 oppure Sal 94,10. In Pr 3,11-12 dall'educazione paterna si passa direttamente a quella divina:

11. Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua esortazione, 12. perché il Signore *corregge* chi ama, come un padre il figlio prediletto.

Il greco *paideuō/paideia*, che nella LXX sta quasi sempre per l'ebraico *ysr*, ricorre raramente nel NT. A parte in At (7,22 e 22,3) non ha la simpatica accezione del greco classico, ma ricorda molto espressamente la *disciplina*, correzione dell'AT.

Anche i codici domestici (*Precetti particolari di morale domestica*) di Col 3,18-25 ed Ef 6,1-6 si comprendono solo nel contesto di una società patriarcale. Risulta comunque rimarchevole che l'autore integri poi gli obblighi relativi a bimbi, donne e schiavi con opportune direttive di carattere solidale indirizzate a padri, mariti e padroni. Sotto i codici domestici ci sono valenze sapienziali. Non bisogna dimenticare, inoltre, che proprio in Ef 5,21 la chiave di volta è: *siate sottomessi gli uni agli altri*, come Cristo ha realizzato la volontà del Padre, così dobbiamo, nella comunità cristiana, stimarci e amarci gli uni gli altri.³

I contenuti biblici aprono prospettive interessanti. Desidero fare due esempi.

- “Ho udito Efraim rammaricarsi: Tu mi hai castigato e io ho subito il castigo come un giovinco non domato. Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore mio Dio” (Ger 31,18). Efraim inizia lamentandosi con Dio perché lo ha *castigato*, ma ammette immediatamente dopo che l'azione vigorosa del punitore ha prodotto un bene. L'*atto del trainare* da parte di chi è più forte è abbinato a un'opportuna prospettiva che traccia una chiara linea di demarcazione che libera il discepolo. La ripetizione di *šwb* indica una iniziativa personale, una responsabilità personale del figlio, del discepolo - che non è una marionetta, appesa a un filo e mossa solo dal burattinaio.
- Abbiamo poi il “Dio punitore” dell'AT, da Gen 3,14-19, ai castighi sanzionati nel Decalogo (cfr. Es 20,5 e Dt 5,9) fino ai castighi annunciati dai profeti (cfr. Is 9). Questi vanno letti nel contesto della storia della salvezza come l'aspetto doloroso della comunicazione tra Dio e il suo popolo. Dio non permette che comportamenti e atti errati rimangano senza conseguenze. Un versetto chiave è Ez 11,21: “Ma su coloro che seguono con il cuore i loro idoli e le loro nefandezze *farò ricadere le loro opere*, dice il Signore Dio” (anche nel NT non mancano ammonizioni, minacce, castighi annunciati ... ma sull'argomento non mi dilungo, visto che

³ Cfr. l'appendice 2 in fondo al testo.

questa e analoghe contrapposizioni tra AT e NT rientrano in un cliché ormai superato). Di tutto ciò, quello che rimane ancora attuale nella pedagogia moderna è il fatto che le esperienze negative non si possono eliminare col “pensare positivo” e la colpa non viene eliminata dal mondo semplicemente ignorandola.

Formazione.

In tedesco, accanto alla *Erziehung* (educazione), compare un altro termine: quello di *Bildung*, che, per quanto ne sappia, non esiste nella maggior parte delle altre lingue europee, mentre in italiano troviamo *Formazione*. Che cosa indica? Il concetto va innanzitutto distinto dalla *Ausbildung* (istruzione), che indica l’acquisizione di *conoscenze, capacità e abilità* necessarie all’esercizio di una determinata professione. Con *Bildung* (formazione) s’intende un’impronta che connota l’intera persona intesa in senso olistico e riguarda sia il processo che la determina, sia il risultato finale: l’insieme degli atteggiamenti, conoscenze e capacità che contraddistinguono una persona e le servono a orientarsi nella realtà.

Etimologicamente in tedesco il termine deriva da *Bild*, che significa in prima istanza *modello, campione*. Pertanto, alla lettera, *Bildung* vuol dire *formare qualcosa o qualcuno secondo un determinato modello*. Di qui mi viene facile il collegamento all’*idea biblica di formazione*. Il lemma ebraico *bnh* significa *edificare, formare, plasmare*. Delle quasi 400 occorrenze nell’AT, quasi la metà si riferisce all’edificazione del tempio o di un muro. In senso metaforico *bnh bjt* significa *fondare una famiglia, creare discendenza*. Quando si parla dell’*edificare di JHWH*, si tratta sempre di promesse di salvezza futura rivolte al popolo (cfr. Dt 6,10 oppure Is 58,12), oppure al suo re (cfr. 2 Sam 7,27).

Che cosa dice la Bibbia sulla formazione dell’uomo, se non si cerca solo il concetto dell’*edificare*? Al momento della creazione dell’uomo in Gen 1,26-27, inizialmente si dice: Dio disse: «Facciamo l’uomo a nostra *immagine*, a nostra *somiglianza* (*bəšalmēnū kiḏmūtēnū*), ... Dio creò l’uomo a sua *immagine*; a immagine di Dio lo creò (*wayyibrā’ ʾēlōhîm ʾet-hāʾādām bəšalmō bəšélem ʾēlōhîm bārāʾ ʾōtô*)». In questo caso il termine occorrente non è *bnh*, bensì ‘*sh* הַשֵּׁשׁ וְאֶרְבָּע *br*’, ma il nostro interesse è rivolto al termine הַשֵּׁשׁ *šélem*, che ricorre raramente nell’AT. Norbert Lohfink ha dimostrato che si dovrebbe tradurre più esattamente il termine con *statua* (di Dio), il che significa che *nel pensiero biblico l’uomo è il rappresentate accreditato di Dio nel mondo*. In tal senso l’immagine biblica dell’uomo si differenzia sostanzialmente da un mito sumerico che gli si può accostare e che proviene dalla Mesopotamia di quasi 1000 anni prima: “Sentiamo che gli dei sono stanchi di prepararsi il pane quotidiano ... e quindi si creano esseri serventi - uomini - che provvedano agli dei”. In Gen 2,7 si dice: il Signore Dio *plasmò* (וַיִּצַק *wayyîṣer*) l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente. Secondo i due racconti della creazione la *formazione* va intesa come azione di Dio, senza che però insinuare l’idea che l’uomo, come semplice materiale da vasaio, sia solo oggetto dell’azione divina. Nell’atto creativo è chiaramente implicito a priori il suo successivo sviluppo creativo.

La scoperta più importante per la nostra problematica viene da Dt 4,6: “Le osserverete e le metterete in pratica (le parole), perché quella sarà la vostra *saggezza* e la vostra *intelligenza* agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo *saggio e intelligente*”. La pietra fondante per il suo programma formativo consiste per Israele nella Torah, l’insegnamento del Signore. E per dimostrare che ciò non abbia l’aspetto - secondo un ricorrente pregiudizio contro l’AT - di un’osservanza legalistica e formale, rimandiamo all’esempio della letteratura sapienziale: “Suo principio assai sincero è il desiderio *d’istruzione*; la cura dell’*istruzione* è amore” (ἀρχὴ γὰρ αὐτῆς ἡ ἀληθεστάτη παιδείας ἐπιθυμία φροντικῆς δὲ παιδείας ἀγάπη Sap 6,17).

L'antropologia biblica definisce l'uomo come opera di Dio, ma al tempo stesso come costruttore della propria creatività. In una visuale olistica della persona, tale formazione si riferisce tanto allo spirito quanto al cuore, tanto all'intelletto quanto al sentimento, tanto al sapere quanto al fare. E ancora, tipicamente giudaico, l'individuo va sempre visto insieme con tutto il popolo di Dio, il singolo è un mattone nell'edificio della comunità, il rapporto sociale con l'altro è un aspetto portante della sua formazione.

Scuola.

Quale contributo può dare la Bibbia a un'idea di *scuola esemplare*?

Nell'AT ebraico non esiste alcun vocabolo corrispondente al latino *schola* (dal *gr.*: = *ozio* [sic!]), nel NT *scholē* è un *hapax legomenon* in At 19,9 (*scuola, aula, uditorio*). Ciò che oggi in molti stati del mondo viene insegnato e imparato a scuola perché i futuri adulti sappiano riuscire nella vita, all'epoca dell'AT i bambini iniziavano ad apprendere in famiglia. È quanto presuppone Dt 6,20s: “Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date? Tu risponderai a tuo figlio...”. I bambini hanno fatto l'esperienza, hanno vissuto il fatto che i principi di vita d'Israele si distinguono da quelli dei loro vicini, così sono stati stimolati a riflettere, e la precedente generazione dava risposte alle domande dei suoi bambini (dialogare con i bambini, offrire loro il “perché” di ogni cosa).

Negli ultimi tempi si sono fatte più numerose le congetture sull'esistenza di vari generi di scuola fin dall'epoca dei re. Norbert Lohfink suppone “un sistema di scuole strutturato su tre livelli:

- scuole di base in tutto il paese;
- scuole intermedie nelle principali città, per la formazione di funzionari amministrativi e pubblici;
- e a Gerusalemme scuole superiori a corte e nel tempio dove si educavano coloro che erano destinati all'amministrazione centrale, alla carriera diplomatica ed i sommi sacerdoti”.

Anche a Gerusalemme inoltre esisteva probabilmente la cosiddetta “casa delle tavolette”, diffusa a Babilonia e nell'antico Egitto in cui si formavano gli schiavi con funzione di scrivani (che avrebbero svolto una professione socialmente privilegiata e ben pagata). Lo suggeriscono numerose espressioni parallele a quelle dei testi dell'antico oriente. Infine negli ultimi tempi dell'Antico Testamento è documentata espressamente la *oikos paideias* (*scuola sinagogale*), cfr. Sir 51,23. Comunque questi sono tutti luoghi d'istruzione che preparano le persone a esercitare una professione.

Invece s'incontrano delle scuole, nel senso più ampio del termine, anche se non sono indicate col termine esplicito. Alla corte del re furono istituite scuole (cfr. 1Re 12,8.10). Attorno ai profeti si formarono scuole (cfr. 2Re 6,1s), come tutti abbiamo imparato dalla storia della redazione di numerosi libri profetici insegnatoci nei corsi di introduzione alla Bibbia. È vero che non esistevano appositi edifici per queste scuole, ma appunto per questo l'insegnamento era ancor più pubblico - “insegnamento aperto” si definirebbe oggi nella prassi pedagogica.

Che la LLL (*LifeLongLearning* ovvero *LebensLangesLernen* in italiano la *formazione permanente*) costituisca un principio fondamentale dell'educazione lo mostra il *Talmud* ancor più evidentemente che la Bibbia stessa. “Esiste qualcosa di più scolarizzato di un autentico Giudeo?”, si chiede N. Lohfink. In *Abot* 5,21 si propone il seguente curriculum: “A cinque anni alla Bibbia, a dieci alla Mishna, a tredici l'osservanza della legge, 30 pieno del vigore, 40 prudenza, 50 consiglio, 60 età, 70 anzianità, 80 vecchiaia, 90 incurvato ...”. In jiddish la *sinagoga* è definita *scuola*. Nel ghetto ebraico di Roma esiste ancor oggi una *Piazza delle cinque scuole*, perché in passato vi esistevano cinque sinagoghe una accanto all'altra - la sinagoga considerata dunque non solo come luogo di assemblea e di preghiera, ma sostanzialmente anche come luogo di istruzione. In un passo si narra addirittura che Dio stesso impara: “... che il Santo, sia egli lodato, indossa i tefillin, ..., quando il Santo, sia egli lodato, entra nella casa della preghiera” (bBerachot 6a+b).

L'apprendimento non era limitato alla scuola e a sua volta il servizio divino non si limitava solo alla devozione. La *formazione* (religiosa) e l'*istruzione* (professionale), entrambi indispensabili per la vita, la persona dell'AT le riceveva nella casa paterna, nella liturgia e nella vita pratica.

Imparare/insegnare.

Il lemma *lmd* nel suo senso originale nella forma Qal (24x) significa: *abituarsi*, al Piel (57x!) ha il significato fondamentale di *far apprendere, abituare qualcuno a qualcosa* (l'attuale discussione sulle diverse forme dell'insegnare e dell'apprendere [per es. l'insegnamento frontale contrapposto all'elaborazione personale] manca per principio nell'ebraico...). Il termine viene usato per significare *addomesticare le fiere*, per *apprendere l'arte della guerra* e per *imparare il canto*, ossia non solo per l'acquisizione di contenuti cognitivi. Spesso JHWH viene chiamato *maestro* (per es. Is 48,17 oppure Ger 32,33) che istruisce le persone, in particolare il re, ossia fa fare loro esperienze. Perciò la famiglia di termini *imparare/insegnare* ricorre nell'*apprendimento/insegnamento* della Torah, degli insegnamenti del Signore, soprattutto nel Sal 119.

Centrale è il passo del Libro del profeta Geremia in cui JHWH promette l'*alleanza nuova, eterna*. Qui l'apprendimento e l'insegnamento umano vengono interpretati come transitori: *Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato*. (Ger 31,34).

Il contenuto centrale dell'apprendimento consiste pertanto nella *conoscenza di Dio* e in essa nel saper distinguere il bene dal male (cfr. Is 7,15-16).

Quale importante modello di insegnante esemplare vorrei ricordare *Mosè*, che ha condotto fuori il popolo di Dio dalla servitù alla libertà. In tal senso si può senz'altro definire in senso moderno come *peda-gogo*, anzi ancor meglio *andro-gogo*, nel senso di formatore di persone adulte: egli è il *formatore* del suo popolo, la sua *guida*, *portavoce*, *profeta critico*, *legislatore*. Dopo l'esito positivo della fuga dall'Egitto, la dura peregrinazione di "quarant'anni" nel deserto, prima di attraversare il Giordano egli vede la terra promessa dall'alto del Monte Nebo. Dio tuttavia non gli permette di entrarvi (Dt 34,4-5: Il Signore gli disse: «Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!»). Da Mosè gli educatori dovrebbero imparare ad accompagnare i loro alunni, ma anche a insegnare loro di camminare con le proprie gambe e alla fine anche a lasciarli andare per la loro propria via.

Nelle 59 ricorrenze del sostantivo *didaskalos* nel NT, Gesù per 40 volte è chiamato ovvero definito *Maestro*, e ben più di 200 volte i suoi seguaci vengono detti (suoi) discepoli (*mathētēs*). Come i rabbini, quando insegna, egli sta seduto (cfr. Mt 5,1)⁴. Ma a differenza di quelli (chi voleva diventare rabbino si cercava il proprio maestro), è Gesù stesso a scegliersi i discepoli, inoltre, a differenza dei rabbini dell'epoca, non si appella alla Scrittura, ma la interpreta con la propria autorità: *Ma io vi dico* (cfr. Mt 5,22-44). Nel Discorso della Montagna, secondo Matteo il "discorso programmatico" di Gesù, risulta evidente la struttura fondamentale del suo insegnamento (e istruzione): prima di elencare attraverso insegnamenti etici che cosa i suoi discepoli devono fare (imperativi), egli promette loro nelle Beatitudini l'amore e la vicinanza di Dio (indicativi). Egli quindi non mira a insegnare a livello cognitivo, quanto piuttosto è interessato in primo luogo alla pastorale in senso letterale del termine: «*Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose*» (Mc 6,34). Una caratteristica essenziale del suo insegnamento è il comportamento esemplare, cfr. Mt 11,29:

⁴ Quando Gesù insegna stando seduto indica che sta seduto sulla cattedra di Dio, che egli si basa su Dio e insegna nella potenza di Dio.

«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime».

Come Gesù, anche i suoi discepoli, gli apostoli o Paolo, esercitano l'*insegnamento*, nelle comunità e *didaskalos* diventa una funzione, indica uno stato, per es. in 1Cor 12,28⁵. Da rimarcare che Lc 12,12 e Gv 14,26 nominano *maestro* lo Spirito Santo. Si diventa maestri, quindi, andando a scuola da Gesù.

Manthanō nel NT significa sempre (*imparare a*) *conoscere, fare esperienza* e precisamente quasi sempre in un "senso etico-paraclitico". Imparare, che spesso è unito ad ascoltare, si potrebbe quasi sempre tradurre con *diventare credenti, crescere nella fede*. In generale quindi non è tanto un'azione quanto un atteggiamento di fondo: essere o diventare *discepolo/a di Dio*.

Secondo Eb 5,8 Cristo stesso ha imparato. Dove e come lo ha fatto, secondo i Vangeli? Essi mostrano che Gesù, cresciuto in una famiglia credente, dalle esperienze della sua vita ha continuato a imparare e ha adattato il suo comportamento e le sue prediche alla situazione concreta che si presenta: nella sua famiglia (e nel confronto con essa), da discepolo di Giovanni Battista, dalla sua esperienza nel deserto, dal molteplice e differenziato *feedback* coi suoi contemporanei e alla fine dalla sua morte in croce.⁶

Conclusioni.

Se si prendono sul serio le istanze teologiche e antropologiche fondamentali della Bibbia si possono desumere impulsi determinanti per l'oggi e per il futuro:

- *Insegnare* significa abituare i discenti alla vita, dare loro le motivazioni per collocarsi in atteggiamento di apertura nei confronti della sfida del futuro a diventare ogni giorno sempre più persona.
- La vita nella sua globalità è una scuola permanente. Ogni giorno è un apprendere impegnativo, faticoso, doloroso, frustante, è un aggiornarsi sempre. Diventa fecondo quando il discente impara anche a superare le difficoltà.
- In ciò il docente non va ridotto in alcun modo al ruolo dell'animatore o del moderatore: senza apprendere dal modello il discente non progredisce. E prima di assegnare impegni, obiettivi, obblighi, ci deve essere la premessa: prima dell'imperativo deve venire l'indicativo.
- Essenziale per il successo è la comunità educativa: a iniziare dal docente bisogna imparare ad apprendere insieme, anche gli uni dagli altri (la magistrale lezione del compianto pedagogista brasiliano Paul Freire).
- L'apprendere ha un successo duraturo solo se avviene in modo olistico e non delimitato di volta in volta ad uno dei tre ambiti: mente - cuore - mano. La spesso deplorata frattura tra formazione e istruzione, l'accusa - spesso non infondata - di essere costretti a imparare per la scuola e non per la vita, si potrebbe superare tenendo presente il *concetto biblico di apprendimento*. E che ciò consista in un *apprendimento aperto*, orientato all'agire, è evidente dalle considerazioni sopra esposte.
- Tuttavia, ciò che è ovvio per il popolo di Dio, e per la comunità dei discepoli di Gesù, non si può dare generalmente per assodato nella società secolarizzata, cioè che il primo maestro è Dio e che pertanto ogni insegnamento umano può aver successo solo nel dialogo con Lui. A partire dalle Sante Scritture possiamo davvero attingere e gustare nel profondo il "pensiero di Dio", educatore del suo popolo e di tutti i popoli (cfr. Am 1,3-2,16).

⁵ Alcuni sono stati posti da Dio nella Chiesa al primo grado come apostoli, al secondo come profeti, al terzo come dottori; poi vengono i prodigi, poi i doni di guarigione, quelli che hanno il dono dell'assistenza, del governo, delle lingue.




⁶ WILHELM BRUNERS, *Wie Jesus glauben lernte*. Freiburg³ 1990. Secondo Bruners Gesù è il discepolo prediletto di Dio. Nella sua ultima lezione sulla croce, tuttavia, i ruoli vengono scambiati, in quanto Dio stesso ha imparato dalla morte di Suo Figlio. "Il discepolo, Gesù, Ha vinto sul maestro, Dio. Alla fine, così dice la Bibbia, Dio non dice più alcuna parola – agisce ... fa rotolare via la pietra dal sepolcro e chiama fuori Suo Figlio" (p. 122).

2. Luoghi di apprendimento.

Dobbiamo attenerci al comandamento di Gesù secondo Mt 28,19-20: *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.* Ritengo che l'imperativo aoristo greco *mathēteusate* si possa meglio comprendere come traduzione del verbo ebraico *lmd* al Piel e quindi significherebbe *fate che tutti imparino da me, fate che tutti appartengano alla mia comunità di apprendimento.*

Dove e come possono le persone d'oggi ascoltare e leggere la Bibbia e i suoi antichi testi, comprenderli in modo significativo e renderli fecondi per la loro vita personale e per la vita dell'intera famiglia umana?

La cultura biblica costituiva il patrimonio comune ai tempi di Dante, Shakespeare, Molière oppure Goethe. Dove trovare OGGI i punti di aggancio per parlare della Sacra Scrittura?

-  *La famiglia.*
-  *La catechesi sacramentale.*
-  *La Liturgia.*

Uno degli impegni del Concilio Vaticano II era stato quello di concedere più spazio alla Bibbia nella liturgia: “Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell’omelia e i salmi che si cantano” (SC 24).

DOMANDE:

- Questo augurio è stato davvero messo in atto a tutto campo?
- Le parti bibliche della liturgia sono davvero presentate in modo adeguato, solenne, vivo e attuale?
- Non è che forse dopo quarant’anni c’è ancora bisogno di “riformare il rinnovamento liturgico”?

Insegnamento della religione (scuola).

Attività ecclesiali.

Principi di apprendimento.

Dall’analisi del presente e dalle riflessioni finora svolte emergono tra l’altro *tre principi* che ora vorrei illustrare a mo’ di conclusione.

- Un elemento essenziale della Sacra Scrittura, in quanto insieme di libri, è la *rilettura*. Temi fondamentali come *creazione, esodo o decalogo*, ritornano di attualità in sempre nuove varianti, e così la Parola di Dio rimane viva. È il vecchio adagio di Karl Barth quello che dice di tenere in una mano la Bibbia e nell’altra il giornale, per ancorare la Parola di Dio alla vita. Nella pedagogia della fede uno dei fondamenti è stato a lungo il *principio della correlazione*, come ha formulato anche Giovanni Paolo II nella *Catechesi tradendae* 55: “La pluralità dei metodi nella catechesi contemporanea può essere segno di vitalità e di genialità. In tutti i casi, quel che importa è che il metodo prescelto si riferisca, in definitiva, a una legge che è fondamentale per tutta la vita della chiesa: quella della fedeltà a Dio e della fedeltà all’uomo, in uno stesso atteggiamento di amore”. Sul *principio di correlazione* si è discusso recentemente in modo critico in quanto (1) le esperienze di ogni persona sono completamente diverse, e in quanto (2) molte esperienze quotidiane del passato ora sono divenute rare, in quanto (3) la rivelazione non è analoga all’esperienza del quotidiano, ma la attraversa, o quanto meno la trascende. Ciò nonostante a mio avviso il principio

fondamentale permane. Il compito del formatore nel cammino di fede consiste pertanto in un duplice percorso: (1) innanzitutto ripercorrere la via dall'oggi al tempo e al mondo della Bibbia e ricostruire il senso originario del testo. (2) Ripercorrere poi in senso inverso e complementare la via di ritorno al presente e mostrare che cosa Dio intende comunicare all'uomo d'oggi attraverso il testo antico.

- Un'altra caratteristica tipica della nostra Bibbia è il *popolo di Dio* come *Comunità discendente*. Per quanto importanti siano le esperienze e l'agire personale, il singolo non vive mai senza il riferimento a Israele o alla Chiesa. Abbiamo visto che il concetto biblico di *apprendere* è formulato in modo storico e societario, che *insegnare* e *imparare* presuppone il rapporto delle persone tra loro e con Dio.
- Come la Parola di Dio, secondo la visuale biblica, non è semplicemente caduta dal cielo, così non può giungere all'attuale destinatario senza intermediazione. Pertanto - accanto alla competenza scientifica - la pastorale biblica e l'intera opera di formatori della fede esige alta sensibilità, creatività e fantasia.

Osea 11,1-11

11,1 Quando Israele era bambino, lo amai e dall'Egitto chiamai mio figlio.
2 Quanto più li chiamavo, più mi si allontanavano:
 offrivano sacrifici ai Baal, bruciavano offerte agli idoli.
3 Io insegnavo a Efraim a camminare, lo portavo in braccio,
 e quelli non si resero conto che ero io ad aver cura di loro.
4 Con vincoli di amore li attraevo, con corde di affetto.
 Fui per loro come chi porta un bimbo alle guance;
 mi chinavo e gli davo da mangiare.
5 Tornerà dunque in Egitto, il suo re sarà assiro,
 perché non vollero convertirsi.
6 Nelle loro città si aggirerà la spada,
 distruggerà le loro spranghe;
7 per le loro macchinazioni divorerà il mio popolo,
 propenso all'apostasia.
 Per quanto invocino il loro Dio, certo non li solleverà.
8 Come potrei lasciarti, Efraim; consegnarti, Israele?
 Ridurti come Admà; trattarti come Zeboim?
 Mi dà un tuffo il cuore, mi si sommuovono le viscere.
9 Non eseguirò la mia condanna, non tornerò a distruggere Efraim;
 ché sono Dio, non uomo: il Santo in mezzo a te,
 non un nemico devastatore.
10 Andranno dietro al Signore, che ruggirà come un leone;
 sì, ruggirà, e i suoi figli verranno tremando da occidente,
11 verranno tremando dall'Egitto come uccelli,
 dall'Assiria come colombe, e li farò abitare nelle loro case

- oracolo del Signore -.

Domande

1. San Carlo Borromeo c'insegna che la prima e più radicale opera di rinnovamento inizia dalla propria vita. Egli era consapevole che una seria e credibile riforma doveva cominciare proprio dai Pastori, affinché avesse effetti benefici e duraturi sull'intero Popolo di Dio. In ogni tempo è questa l'esigenza primaria e più urgente nella Chiesa: che ogni suo membro si converta a Dio.
2. *Insegnare e imparare* presuppone il rapporto delle persone tra loro e con Dio: la Chiesa è una Comunità tutta discente. C'è un unico Maestro, Cristo, e noi tutti siamo sotto il primato del Vangelo.

APPENDICE 1

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI ALL'ARCIVESCOVO DI MILANO IN OCCASIONE DEL IV CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE DI SAN CARLO BORROMEIO

LUMEN CARITATIS

Al venerato Fratello Cardinale DIONIGI TETTAMANZI Arcivescovo di Milano

Lumen caritatis. La luce della carità di san Carlo Borromeo ha illuminato tutta la Chiesa e, rinnovando i prodigi dell'amore di Cristo, nostro Sommo ed Eterno Pastore, ha portato nuova vita e nuova giovinezza al gregge di Dio, che attraversava tempi dolorosi e difficili. Per questo mi unisco con tutto il cuore alla gioia dell'Arcidiocesi ambrosiana nel commemorare il quarto centenario della canonizzazione di questo grande Pastore, avvenuta il 1° novembre 1610.

1. L'epoca in cui visse Carlo Borromeo fu assai delicata per la Cristianità. In essa l'Arcivescovo di Milano diede un esempio splendido di che cosa significhi operare per *la riforma della Chiesa*. Molti erano i disordini da sanzionare, molti gli errori da correggere, molte le strutture da rinnovare; e tuttavia san Carlo si adoperò per una profonda riforma della Chiesa, iniziando dalla propria vita. È nei confronti di se stesso, infatti, che il giovane Borromeo promosse la prima e più radicale opera di rinnovamento. La sua carriera era avviata in modo promettente secondo i canoni di allora: per il figlio cadetto della nobile famiglia Borromeo si prospettava un futuro di agi e di successi, una vita ecclesiastica ricca di onori, ma priva di incombenze ministeriali; a ciò si aggiungeva anche la possibilità di assumere la guida della famiglia dopo la morte improvvisa del fratello Federico.

Eppure, Carlo Borromeo, illuminato dalla Grazia, fu attento alla chiamata con cui il Signore lo attirava a sé e lo voleva consacrare al servizio del suo popolo. Così fu capace di operare un distacco netto ed eroico dagli stili di vita che erano caratteristici della sua dignità mondana, e di dedicare tutto se stesso al servizio di Dio e della Chiesa. In tempi oscurati da numerose prove per la Comunità cristiana, con divisioni e confusioni dottrinali, con l'annebbiamento della purezza della fede e dei costumi e con il cattivo esempio di vari sacri ministri, Carlo Borromeo non si limitò a deplorare o a condannare, né semplicemente ad auspicare l'altrui cambiamento, ma iniziò a riformare la sua propria vita, che, abbandonate le ricchezze e le comodità, divenne ricolma di preghiera, di penitenza e di amorevole dedizione al suo popolo. San Carlo visse in maniera eroica le virtù evangeliche della povertà, dell'umiltà e della castità, in un continuo cammino di purificazione ascetica e di perfezione cristiana.

Egli era consapevole che una seria e credibile riforma doveva cominciare proprio dai Pastori, affinché avesse effetti benefici e duraturi sull'intero Popolo di Dio. In tale azione di riforma seppe attingere alle sorgenti tradizionali e sempre vive della santità della Chiesa cattolica: la centralità dell'Eucaristia, nella quale riconobbe e ripropose la presenza adorabile del Signore Gesù e del suo Sacrificio d'amore per la nostra salvezza; la spiritualità della Croce, come forza rinnovatrice, capace di ispirare l'esercizio quotidiano delle virtù evangeliche; l'assidua frequenza ai Sacramenti, nei quali accogliere con fede l'azione stessa di Cristo che salva e purifica la sua Chiesa; la Parola di Dio, meditata, letta e interpretata nell'alveo della Tradizione; l'amore e la devozione per il Sommo Pontefice, nell'obbedienza pronta e filiale alle sue indicazioni, come garanzia di vera e piena comunione ecclesiale.

Dalla sua vita santa e conformata sempre più a Cristo nasce anche la straordinaria opera di riforma che san Carlo attuò nelle strutture della Chiesa, in totale fedeltà al mandato del Concilio di Trento. Mirabile fu la sua opera di guida del Popolo di Dio, di meticoloso legislatore, di geniale organizzatore. Tutto questo, però, traeva forza e fecondità dall'impegno personale di penitenza e di santità. In ogni tempo, infatti, è questa

l'esigenza primaria e più urgente nella Chiesa: che ogni suo membro si converta a Dio. Anche ai nostri giorni non mancano alla Comunità ecclesiale prove e sofferenze, ed essa si mostra bisognosa di purificazione e di riforma. L'esempio di san Carlo ci sprona a partire sempre da un serio impegno di conversione personale e comunitaria, a trasformare i cuori, credendo con ferma certezza nella potenza della preghiera e della penitenza. Incoraggio in modo particolare i sacri ministri, presbiteri e diaconi, a fare della loro vita un coraggioso cammino di santità, a non temere l'ebbrezza di quell'amore fiducioso a Cristo per cui il Vescovo Carlo fu disposto a dimenticare se stesso e a lasciare ogni cosa. Cari fratelli nel ministero, la Chiesa ambrosiana possa trovare sempre in voi una fede limpida e una vita sobria e pura, che rinnovino l'ardore apostolico che fu di sant'Ambrogio, di san Carlo e di tanti vostri santi Pastori!

2. Durante l'episcopato di san Carlo, tutta la sua vasta Diocesi si sentì contagiata da una corrente di santità che si propagò al popolo intero. In che modo questo Vescovo, così esigente e rigoroso, riuscì ad affascinare e conquistare il popolo cristiano? È facile rispondere: san Carlo lo illuminò e lo trascinò con *l'ardore della sua carità*. "*Deus caritas est*", e dove c'è l'esperienza viva dell'amore, lì si rivela il volto profondo di Dio che ci attira e ci fa suoi.

Quella di san Carlo Borromeo fu anzitutto la carità del Buon Pastore, che è disposto a donare totalmente la propria vita per il gregge affidato alle sue cure, antepoendo le esigenze e i doveri del ministero ad ogni forma di interesse personale, comodità o tornaconto. Così l'Arcivescovo di Milano, fedele alle indicazioni tridentine, visitò più volte l'immensa Diocesi fin nei luoghi più remoti, si prese cura del suo popolo nutrendolo continuamente con i Sacramenti e con la Parola di Dio, mediante una ricca ed efficace predicazione; non ebbe mai timore di affrontare avversità e pericoli per difendere la fede dei semplici e i diritti dei poveri.

San Carlo fu riconosciuto, poi, come vero padre amorevole dei poveri. La carità lo spinse a spogliare la sua stessa casa e a donare i suoi stessi beni per provvedere agli indigenti, per sostenere gli affamati, per vestire e dare sollievo ai malati. Fondò istituzioni finalizzate all'assistenza e al recupero delle persone bisognose; ma la sua carità verso i poveri e i sofferenti rifuse in modo straordinario durante la peste del 1576, quando il santo Arcivescovo volle rimanere in mezzo al suo popolo, per incoraggiarlo, per servirlo e per difenderlo con le armi della preghiera, della penitenza e dell'amore.

La carità, inoltre, spinse il Borromeo a farsi autentico e intraprendente educatore. Lo fu per il suo popolo con le scuole della dottrina cristiana. Lo fu per il clero con l'istituzione dei seminari. Lo fu per i bambini e i giovani con particolari iniziative loro rivolte e con l'incoraggiamento a fondare congregazioni religiose e confraternite laicali dedite alla formazione dell'infanzia e della gioventù.

Sempre la carità fu la motivazione profonda delle asprezze con cui san Carlo viveva il digiuno, la penitenza e la mortificazione. Per il santo Vescovo non si trattava solo di pratiche ascetiche rivolte alla propria perfezione spirituale, ma di un vero strumento di ministero per espiare le colpe, invocare la conversione dei peccatori e intercedere per i bisogni dei suoi figli.

In tutta la sua esistenza possiamo dunque contemplare la luce della carità evangelica, la carità longanime, paziente e forte che "tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (*1Cor 13,7*). Rendo grazie a Dio perché la Chiesa di Milano è sempre stata ricca di vocazioni particolarmente consacrate alla carità; lodo il Signore per gli splendidi frutti di amore ai poveri, di servizio ai sofferenti e di attenzione ai giovani di cui può andare fiera. L'esempio e la preghiera di san Carlo vi ottengano di essere fedeli a questa eredità, così che ogni battezzato sappia vivere nella società odierna quella profezia affascinante che è, in ogni epoca, la carità di Cristo vivente in noi.

3. Non si potrebbe comprendere, però, la carità di san Carlo Borromeo se non si conoscesse il suo *rapporto di amore appassionato con il Signore Gesù*. Questo amore egli lo ha contemplato nei santi misteri dell'Eucaristia e della Croce, venerati in strettissima unione con il mistero della Chiesa. L'Eucaristia e il Crocifisso hanno immerso san Carlo nella carità di Cristo, e questa ha trasfigurato e acceso di ardore tutta la sua vita, ha riempito le notti passate in preghiera, ha animato ogni sua azione, ha ispirato le solenni liturgie celebrate con il popolo, ha commosso il suo animo fino a indurlo sovente alle lacrime.

Lo sguardo contemplativo al santo Mistero dell'Altare e al Crocifisso risvegliava in lui sentimenti di compassione per le miserie degli uomini e accendeva nel suo cuore l'ansia apostolica di portare a tutti l'annuncio evangelico. D'altra parte, ben sappiamo che non c'è missione nella Chiesa che non sgorgi dal "rimanere" nell'amore del Signore Gesù, reso presente a noi nel Sacrificio eucaristico. Mettiamoci alla scuola di questo grande Mistero! Facciamo dell'Eucaristia il vero centro delle nostre comunità e lasciamoci educare e plasmare da questo abisso di carità! Ogni opera apostolica e caritativa prenderà vigore e fecondità da questa sorgente!

4. La splendida figura di san Carlo mi suggerisce un'ultima riflessione rivolta, in particolare, ai giovani. La storia di questo grande Vescovo, infatti, è tutta decisa da alcuni *coraggiosi "sì" pronunciati quando era ancora molto giovane*. A soli 24 anni egli prese la decisione di rinunciare a guidare la famiglia per rispondere con generosità alla chiamata del Signore; l'anno successivo accolse come una vera missione divina l'ordinazione sacerdotale e quella episcopale. A 27 anni prese possesso della Diocesi ambrosiana e dedicò tutto se stesso al ministero pastorale. Negli anni della sua giovinezza, san Carlo comprese che la santità era possibile e che la conversione della sua vita poteva vincere ogni abitudine avversa. Così egli fece della sua giovinezza un dono d'amore a Cristo e alla Chiesa, diventando un gigante della santità di tutti i tempi.

Cari giovani, lasciate che vi rinnovi questo appello che mi sta molto a cuore: Dio vi vuole santi, perché vi conosce nel profondo e vi ama di un amore che supera ogni umana comprensione. Dio sa che cosa c'è nel vostro cuore e attende di vedere fiorire e fruttificare quel meraviglioso dono che ha posto in voi. Come san Carlo, anche voi potete fare della vostra giovinezza un'offerta a Cristo e ai fratelli. Come lui, potete decidere, in questa stagione della vostra vita, di "scommettere" su Dio e sul Vangelo. Voi, cari giovani, non siete solo la speranza della Chiesa; voi fate già parte del suo presente! E se avrete l'audacia di credere alla santità, sarete il tesoro più grande della vostra Chiesa ambrosiana, che si è edificata sui Santi.

Con gioia Le affido, venerato Fratello, queste riflessioni, e, mentre invoco la celeste intercessione di san Carlo Borromeo e la costante protezione di Maria Santissima, di cuore imparto a Lei e all'intera Arcidiocesi una speciale Benedizione Apostolica.

Appendice 2

I CODICI DOMESTICI⁷

SOMMARIO - 1. Il concetto di famiglia; 2. I codici domestici in Paolo.

Tra le metafore usate da Paolo per descrivere la Chiesa, quella della famiglia o dell'ambiente domestico è senza dubbio tra le più importanti. A essa si collega anche il suo interesse per il comportamento e per le relazioni che si manifestano all'interno di tale istituzione e anche l'adozione di una forma di insegnamento conosciuta con il nome di «codice domestico». Benché questa forma letteraria sia dovuta anche al sorgere della «Chiesa domestica», è stata probabilmente la stessa struttura della società a ispirare Paolo su questo punto.

1. IL CONCETTO DI FAMIGLIA.

L'unità di base della società greco-romana in cui Paolo ha vissuto e operato è costituita dalla famiglia (*oikos, oikia*). Essa era talmente importante che in campo etico si riteneva che la stabilità della città-stato dipendesse da un saggio governo della vita domestica. La natura fondamentale di questa istituzione si deduce anche dal fatto che essa forniva il modello per la struttura e la definizione delle istituzioni politiche più ampie. L'imperatore era persino considerato come un padre e lo Stato la sua famiglia. E molte funzioni o incarichi di carattere politico furono designati con termini collegati alla parola *oikos*: *metoikoi-paroikoi* («stranieri residenti»), *oikeios* («indigeno»), *katoikoi* («coloni militari»), *dioiketēs* («ufficiale finanziario», «tesoriere»), *oikonomos* («amministratore»).

La famiglia era formata dai congiunti più stretti e si allargava poi normalmente a includere gli schiavi, i liberti, i servi e i lavoratori, e talvolta anche i soci in affari e gli inquilini. In linea di principio, il capo dell'unità familiare (il «signore», *kyrios o despotēs*) esercitava un'autorità assoluta sui membri del suo gruppo, verso i quali aveva comunque degli obblighi e delle responsabilità giuridiche. Ma la coesione di questa unità dipendeva soprattutto dal senso di fedeltà alle famiglie che derivava direttamente da comuni fattori economici, sociali, psicologici e religiosi. La famiglia dava ai suoi membri un senso di sicurezza e di identità che le più ampie strutture politiche e sociali non erano in grado di fornire.

Poiché la famiglia occupava un posto preminente nelle concezioni sociali del tempo di Paolo, non deve meravigliare che anche l'insegnamento di quest'ultimo ne abbia subito l'influsso. Nelle sue de-

⁷ P. H. TOWER, *Codici domestici*, in G. F. HAWTHORNE, R. P. MARTIN, D. G. REID (a cura di, edizione italiana a cura di R. PENNA), *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, 252-255.

scrizioni della Chiesa e dei vari rapporti che esistono al suo interno egli fa spesso ricorso alla terminologia e ai concetti che sono collegati a questa istituzione.

Vi sono numerosi accenni alla famiglia civile nelle lettere di Paolo (*oikia*: 1Cor 11,22; 16,15; Fil 4,22; 1Tm 5,13; 2Tm 3,6; *oikos*: Rm 16,5; 1Cor 1,16; 11,34; 14,35; 16,19; Col 4,15; 1Tm 3,4.5.12; 5,4; 2Tm 1,16; 4,19; Tt 1,11; Fm 2). In alcuni di questi passi la famiglia, con la sua casa, è il luogo in cui ci si riunisce per il culto (Rm 16,5; 1Cor 16,19; Col 4,15; Fm 2). Quando si fece più marcata la divisione tra il Giudaismo e il Cristianesimo nascente, per cui i cristiani furono costretti ad abbandonare il tempio e le sinagoghe, le riunioni nelle case di alcuni credenti condussero naturalmente alla nascita e allo sviluppo delle chiese domestiche. E quando Paolo si riferisce in seguito alle Chiese (*ekklesiai*), ha in mente probabilmente queste Chiese domestiche, prese singolarmente o nel loro insieme (cfr. 1Ts 1,1; 2Ts 1,11).

Ma è l'uso di una terminologia collegata alla famiglia per descrivere la Chiesa che fa capire maggiormente il pensiero di Paolo sul popolo di Dio e il suo modo di vivere nei confronti di Dio e del prossimo. 1Tm 3,15 descrive la Chiesa di Efeso come la «*casa di Dio*» (*oikia theou*). Più che riferirsi a un edificio o a un luogo di riunione, ci si richiama qui al concetto di famiglia come unità sociale formata da diversi membri, ciascuno dei quali è responsabile verso gli altri e soprattutto verso il capofamiglia, per raccomandare ai vari gruppi che costituiscono quella Chiesa la necessità di un comportamento adeguato (la Chiesa nel suo insieme, 1Tm 2,1-7; gli uomini e le donne, 1Tm 2,8-15; i responsabili o «vescovi», 1Tm 3,1-7; i diaconi e le diaconesse, 1Tm 3,8-13). Lo stesso argomento ritorna in 2Tm 2,20-21, dove la Chiesa viene paragonata a una «grande casa» (*megalē oikia*) in cui si possono trovare vasi comuni e vasi preziosi; poiché l'immagine viene applicata alla Chiesa, il padrone (*despotēs*) per il quale il «vaso» deve essere pulito per l'uso è Dio stesso.

In questi due casi Paolo applica l'immagine della famiglia alla Chiesa per esortare a una condotta adeguata e responsabile, e anche al rispetto e all'ordine; ma questa stessa immagine può evocare anche pensieri di altro genere. Essere membri di una famiglia significava ricevere rifugio e protezione, almeno nella misura in cui il padrone era in grado di concederli. Ma significava anche acquisire un senso di identità e dava quella sicurezza che deriva dal fatto di appartenere a qualcuno. Paolo esprime queste idee soprattutto quando dice che i pagani che hanno creduto sono «familiari di Dio» (*oikeioi tou theou*, Ef 2,19; o «della fede»: *oikeioi tēs pisteōs*, Gal 6,10; cfr. 1Tm 5,8).

L'influsso della concezione della famiglia sul pensiero di Paolo si fa sentire anche nel modo con cui egli concepisce il ministero e la figura del ministro. Il ministero di Paolo viene visto perciò come un ufficio di «amministratore» (*oikonomia*, 1Cor 9,17; Col 1,25), ossia come un incarico affidato dal padrone a un membro della sua famiglia. Chi riceve questo incarico, il ministro, è detto quindi «amministratore» (*oikonomos*, 1Cor 4,1.2; Tt 1,7). Questa designazione accentua in particolare il dovere di eseguire fedelmente gli incarichi ricevuti e di renderne conto al padrone.

Nella sua applicazione alla Chiesa (in un modo o nell'altro), la metafora della famiglia può combinarsi con altre. Lo mostra bene Ef 2,19-22. In questo testo, in cui si usano sei termini collegati alla parola *oikos* (*paroikoi*, *oikeioi*, *epoikodomēntes*, *oikodomē*, *synoikodomeisthe*, *katoikētērion*), si fa ricorso anche all'immagine del tempio (*naon hagion*, Ef 2,21). La famiglia di Dio (= il popolo di Dio) e il tempio di Dio, che significa anzitutto il luogo dove Dio abita, vengono quindi a formare una cosa sola. Queste stesse immagini compaiono ancora riunite nell'insegnamento di Paolo sullo Spirito Santo (Ef 1,14): il medesimo Spirito, che abita nel tempio, abita ora nella nuova comunità di Dio. Si sottolinea anche il processo della «costruzione» (*epoikodomēō*), che porta a descrivere come un «edificio» (*oikodomē*) la Chiesa che così ne risulta. Che non si tratti di un luogo di riunione lo si vede dalla natura organica di questo processo («crescere per essere tempio santo») e dal fatto che ci si riferisce a un gruppo di persone. Descrivendo poi la crescita della comunità cristiana in 1Cor 3,6-15, Paolo combina assieme l'immagine del piantare e quella dell'«edificare».

L'uso dell'immagine della famiglia da parte di Paolo tende come suo effetto a rappresentare il popolo di Dio come una famiglia di Dio, un gruppo familiare in crescita, la cui vita in comune richiede un servizio e una cura reciproci, un riconoscimento delle responsabilità di ognuno e un senso di identità, di appartenenza e di protezione. In quanto famiglia, la comunità del popolo di Dio è formata da diverse persone, compiti e responsabilità, e per poter funzionare realmente ha bisogno di conservare l'ordine al suo interno. Sotto questo aspetto sono certamente collegati tra loro l'uso paolino del concetto di famiglia e la sua scelta di richiamarsi ai cosiddetti «codici domestici» per esortare a un retto comportamento all'interno della Chiesa.

2. I CODICI DOMESTICI IN PAOLO.

Col 3,18-4,1 ed Ef 5,22-33 contengono un insegnamento che è rivolto ai diversi membri di una famiglia. Quello che conferisce a tali insegnamenti una forma letteraria particolare è il fatto di rivolgersi ai membri della Chiesa con una terminologia che ricorda i ruoli e le posizioni che si occupano all'interno di una famiglia (mogli-mariti, figli-genitori, schiavi-padroni) e le relazioni reciproche (ci si rivolge a ogni membro in particolare), descrivendo la condotta da seguire con verbi che denotano sottomissione (*hypotassō*) e obbedienza (*hypakouō*). Questi due testi sono la testimonianza più completa dei codici domestici del NT, ma un insegnamento analogo nel tono e nella forma si trova anche in 1Tm 2,1-15; 5,1-2; 6,1-2.17-19; Tt 2,1-3,8; e 1Pt 2,13-3,7. Dello stesso tenore sembrano anche alcuni testi più brevi che contengono insegnamenti simili, in 1Cor 14,33-35 (cfr. 1Cor 11,3-16) sull'uomo e la donna e in Rm 13,1-7 sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Gli studiosi si sono dedicati a lungo a ricercare le fonti di questi codici domestici del NT. Le fonti profane ci forniscono numerosi esempi di insegnamenti in cui ci si rivolge ai membri di una famiglia. Si è pensato ad Aristotele, ai codici dei doveri di ambiente stoico, all'insegnamento etico del Giudaismo ellenistico (soprattutto Filone) come a probabili fonti di questi testi neotestamentari. Così pure, per chiarire l'intento e il significato di tali codici, si è studiata la funzione che questa forma poteva assumere negli ambienti extrabiblici più antichi. Non si sono però trovati precisi paralleli formali. Il problema di quale fosse l'intenzione di questi codici non si può dunque risolvere sulla base di criteri puramente formali.

Quello che si può dire sull'intenzione dei domestici del NT scolorito dallo stesso uso che se ne fa nel NT e da qualche considerazione generale sull'ambiente culturale di quel tempo. Per esempio, si può dire con una certa probabilità che uno schema «fisso» di insegnamento rispecchi un profondo interesse per la famiglia da parte della Chiesa primitiva, analogo a quello che dimostrano gli autori pagani in campo etico. Da questo si può dedurre che Paolo, usando un codice domestico cristiano, manifesta una sensibilità sua propria (oppure quella della Chiesa) nei confronti di più vaste aspettative sociali. Il fatto che, soprattutto nelle lettere pastorali, si dia risalto a un comportamento che sia adeguato e ben visibile all'esterno sembra inoltre rivelare il desiderio dell'apostolo che la Chiesa andasse incontro il più possibile a queste attese sociali.

Se ora ci chiediamo a quale fine tendessero questi codici, dobbiamo fare i conti con le intenzioni che Paolo si proponeva con questo suo genere di insegnamento. Credeva forse Paolo, come già i suoi contemporanei che si occupavano di etica, che la famiglia (estesa fino al punto da includere tutta quanta la Chiesa) formasse l'edificio basilare su cui si fondava la società? Oppure questo aspetto del suo insegnamento era una reazione contro tendenze disordinate all'emancipazione, basate su quanto è detto in Gal 3,28, che veniva accolto con entusiasmo ma anche con qualche fraintendimento? Non possiamo dire con sicurezza quale sia la risposta più giusta. Dalle poche indicazioni che abbiamo, possiamo concludere che Paolo tendeva a promuovere un comportamento sociale che fosse tenuto in seria considerazione da parte di coloro che si trovavano al di fuori della Chiesa (specialmente 1Tm 3,7; 6,1; Tt 2,5.8.10; 3,10; cfr. 1Pt 2,12). Ma resta da vedere quali fossero i motivi più profondi per cui Paolo desiderava tutto questo. Alcuni hanno voluto vedere in una simile evoluzione (che non è opera di Paolo, ma dei suoi successori) l'inizio di una secolarizzazione della Chiesa. Sembra comunque che Paolo abbia approvato lo stile di vita onorevole e ordinato, a cui si esortava con i codici domestici, come una via che avrebbe facilitato la realizzazione della sua missione evangelizzatrice in un mondo potenzialmente ostile (cfr. 1Ts 4,12).

“Benedetto Colui che diede la Torà al Suo popolo Israele con la Sua santità.
La legge del Signore è perfetta, ristoratrice, l'insegnamento del Signore è vero,
rende savio l'ignorante; i precetti del Signore sono retti, rallegrano il cuore;
il comando del Signore è puro, illumina gli occhi.
Quanto a Dio, il Suo modo di procedere è integro,
la parola del Signore è pura,
Egli è scudo a tutti coloro che fidano in Lui”.

(Machazor di rito italiano, secondo gli usi di tutte le Comunità,
a cura di MENACHEM EMANUELE ARTOM,
Carucci editore 5750-1990, p. 523)